

Anno B – 21 Luglio 2024

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv



VENITE IN DISPARTE

Sono partiti per la missione ed ora sono tornati e sono “attorno” a Gesù. E riferiscono “quello che avevano insegnato”. Se vogliamo essere pignoli, Gesù non li aveva mandati a “insegnare”, perché non erano ancora pronti, solo lui era in grado di insegnare, come sottolinea la conclusione di questo brano. Gesù li ascolta, li lascia parlare. Questa volta è Lui che ascolta; il Maestro che di solito insegnava, ora tace e ascolta... «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’», suggerisce Gesù agli apostoli stanchi, di ritorno dalla loro missione. Nel frastuono del nulla che ci circonda, Gesù ci insegna l’arte del fermarsi, per ristabilire quel sano equilibrio tra spirito e materia che ritempra lo spirito e ci permette di vedere le cose con occhi diversi. Oggi più che mai, abbiamo bisogno di ritagliarci uno spazio di silenzio, preghiera e meditazione, mettendo in pausa il continuo flusso di pensieri. Il silenzio è tutto il contrario della solitudine, perché in quello stato di quiete puoi sintonizzarti con la frequenza divina rigenerati dalla mente, e predisporci all’ascolto della lingua di Dio: il silenzio. Il silenzio è tutto il contrario della solitudine, perché in quello stato di quiete puoi sintonizzarti con la frequenza divina. In questo passo del Vangelo Gesù ci invita al riposo, al silenzio e alla solitudine. Il riposo non è ozio: è l’anticamera dell’azione compassionevole. Il silenzio non è indifferenza: è la terra feconda dove nascono nuove idee e far germogliare la vera parola. La solitudine non è “farsi da parte”: è il luogo dove fare chiarezza dentro di sé, prima di tornare nel mondo. La capacità di ascolto è forse ciò di cui ha più bisogno il mondo di oggi. L’uomo moderno stanco, stressato, non ha tanto bisogno di una parola quanto di ... un orecchio che ascolti. E non solo l’uomo moderno, ma anche i contemporanei di Gesù erano tutti contenti che il loro Maestro li stesse ad ascoltare. In questo atteggiamento c’è forse la definizione più bella di preghiera: è la consegna della nostra storia, il racconto di ciò che viviamo, proviamo e pensiamo. Dio sa già tutto, ovvio, ma ama sentire raccontare le cose che già sa di noi, da noi. Il riposo nel quale Gesù introduce i suoi non è sterile pigrizia, né un

meschino sottrarsi al grido della gente e al suo pressing dettato dalla fame, ma contemplazione di una bellezza che eternamente rapisce: la grazia della sinergia tra Dio e le creature che rappresentano il suo capolavoro insuperabile. Oggi ci fa quasi paura fermarci un po', curando la lettura, la meditazione, la preghiera, il riposo. Ci ritroviamo a correre sempre, a riempire di continuo il tempo, specie con il cellulare, lasciando vuote le nostre anime! Far silenzio a molti fa paura perché ci obbliga a guardarci dentro, a fare i conti con quelle difficoltà che non vogliamo vedere: ferite affettive, fallimenti, malattie non accettate, incomprensioni e ingiustizie subite. Quanti sono costantemente collegati ad internet e musica per non sentire la voce della propria coscienza? Ora è estate, un tempo fecondo anche per ritagliarci un po' di riposo: l'importante è non riempire male questo tempo! La scena del vangelo infatti continua. Il silenzio è come una ricarica che ci deve spingere a donare e donarci di più. Ed emerge la figura di Gesù; da una parte pensa al ristoro dei suoi, dall'altra eccolo rinunciare a uno spazio di intimità per prendersi cura della folla. E lo fa con amore, sentendo *com-passione*, cioè *patendo-con* la folla perché vede le lacrime degli uomini che lo cercano, la sete di verità, di senso, il bisogno di essere guidati per dire basta alle testate contro il muro a causa delle scelte sbagliate... Gesù vede il vuoto di queste persone che si sentono come pecore senza pastore, perché non hanno pastori che li sappiano guidare, illuminare e sostenere. «*Ed egli allora si mise a insegnare molte cose*». Forse, diremmo noi, c'erano problemi più urgenti per la folla: guarire, sfamare, liberare; bisogni più immediati che non mettersi a insegnare. Forse abbiamo dimenticato che c'è una vita profonda in noi che continuiamo a mortificare, ad affamare, a disidratare. C'è il pane che sazia il corpo, ma c'è il pane che sazia lo spirito, il pane della verità, di quella Parola eterna che sola è capace di illuminare mente e cuore. Quante persone soffrono perché hanno idee distorte di Dio, non hanno nessuno che le aiuti nel loro cammino di ricerca. "Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro". Gesù vide: lo sguardo di Gesù va a cogliere la stanchezza, gli smarrimenti, la fatica di vivere. E si commuove. Perché per Lui guardare e amare sono la stessa cosa. Quando anche tu impari la compassione, quando ritrovi la capacità di commuoverti, il mondo si innesta nella tua anima. Se ancora c'è chi si commuove per l'uomo, questo mondo può ancora sperare. Ciò che offre è la compassione, il provare dolore per il dolore dell'altro; il moto del cuore, che ti porta fuori da te. Gesù sa che nell'uomo non è il dolore che annulla la speranza, neppure il morire, ma l'essere senza conforto nel giorno del dolore. Ed è questo che Gesù

insegna ai dodici. Insegna per prima cosa "come guardare". Prima ancora di come parlare, di che cosa fare, insegna uno sguardo che abbia commozione e tenerezza. Poi, le parole verranno e sapranno di cielo. "Si commosse". È il verbo del padre che attende il figlio perduto, è il verbo del samaritano che, al contrario del sacerdote e del levita, si ferma. E' questo cuore, è questa tenerezza, è questa commozione, che ancora oggi si cerca nella chiesa: non bastano i ruoli, non sono sufficienti i titoli, si cerca la commozione che leggevi negli occhi di Gesù. Notiamo questo particolare "sceso dalla barca" – l'evangelista avrebbe dovuto scrivere 'scesero dalla barca'. No, i discepoli rimangono sulla barca, Gesù li distanzia dalla folla. "Gesù vide una gran folla ed ebbe compassione". Questo 'avere compassione' è un termine tecnico dell'antico Testamento e anche del Nuovo che è adoperato esclusivamente per Dio. Gli uomini hanno misericordia, ma è solo Dio che ha compassione. La 'compassione' non è un sentimento, ma un'azione divina con la quale si restituisce vita a chi vita non ce l'ha. Nell'Antico Testamento è riservata esclusivamente a Dio, nel Nuovo a Dio e a Gesù. Ebbene la compassione di Gesù verso questo popolo che non ha vita è perché erano "pecore che non hanno pastore". Mosè aveva chiesto che ci fosse sempre un pastore nel suo popolo perché il gregge non fosse sbandato e invece la folla è come 'pecore che non hanno pastore'. Ma in realtà i pastori ce li avevano, tanti, forse anche troppi, è che questi pastori non si curavano del bene del popolo, ma soltanto dei propri interessi. Non curavano la salute, la vita del popolo, ma difendevano i propri privilegi; non servivano il gregge, ma lo dominavano. Gesù che invita a una sosta, che non è una fuga dalle cose, non è un'evasione dai problemi, ma è riprendere contatto con la parte più profonda di noi stessi, il luogo solitario, in cui ascoltare la voce del vero pastore, che è lui, Gesù. È in questo luogo solitario che trova riposo il cuore. Non basta cambiare luogo per riposare, se poi i luoghi, pur diversi, vengono comunque contagiati dalla stessa ossessione, l'ossessione delle cose esteriori. Non basta, perché il bisogno che noi sentiamo è quello di recuperare uno sguardo, uno sguardo diverso sulla realtà, uno sguardo più profondo, lo sguardo di Gesù, lo sguardo che prova compassione. Commozione: mosso è il cuore, non solo la testa, non solo le mani.